



# CONTADINANZA IN RESISTENZA

## RIFLESSIONI A MARGINE DEL CONVEGNO DI VILLAR PELLICE

di GIOVANNI PANDOLFINI e MATTEONE

A FINE GIUGNO 2025 SI È SVOLTA IN VAL PELLICE (TO) LA TRE GIORNI SU "STORIE E RESISTENZE CONTADINE". PUBBLICHIAMO QUI UN CONTRIBUTO SULLE QUESTIONI DEL "RADICAMENTO", DELL'"ABITARE", DELLA "MISURA CONTADINA", A PARTIRE DA IVAN ILLICH E JEAN GIONO, ACCANTO A UN RACCONTO DI QUELLE GIORNATE CHE, OLTRE A DARNE UNA PERSONALE RESTITUZIONE, È AL TEMPO STESSO UNA RIFLESSIONE SUI LIMITI E LE PROSPETTIVE IN CUI SI TROVANO COLORO CHE – ROMPENDO LA "TIRANNIA DELLA METROPOLI" – CERCANO OGGI, IN VARI MODI, NUOVE FORME DI VITA IN UN RAPPORTO ORGANICO CON LA TERRA.



**L**a giornata di sabato 21 giugno ho partecipato per un giorno e una notte all'incontro "Storie e resistenze contadine" in Val Pellice. Un luogo incantevole, una cornice bella e accogliente, fra uno spazio per le tende, un prato al centro che ospita un grande cerchio, un bellissimo torrente d'acqua fresca e cristallina che attraversa lo spazio comunitario quasi a rigenerarlo e a ricordare che nulla è fermo e tutto, come l'acqua, è in movimento.

Una cucina aperta e un operoso collettivo che sforna ottimo cibo, una spina di birra artigianale e un box di ottimo barbera a offerta libera stanno a ricordare che la fiducia è una pratica e un esercizio politico essenziale.

Una comunità biodiversa si pone delle domande nella creazione di esperienze e pratiche di contadinanza a partire da una critica radicale al modello dominante che considera la città come il grande parassita, il mostro che tutto colonizza, tutto sussume, tutto mercifica, tutto intossica e abbruttisce fuori e dentro di noi. La critica alla città come fonte ed emblema del problema, contesto mortifico da lasciarsi alle spalle per dare vita ad altre forme di economia e di autonomia, a partire dalla cura della terra come cura di noi stessi e noi stesse e dall'autoproduzione di cibo, come

**SULL'ABITARE LA TERRA,  
SUL RADICAMENTO,  
SULLA MISURA CONTADINA**

**PARTENDO DA  
JEAN GIONO E IVAN ILLICH**

Sarebbe sicuramente interessante poter ascoltare un dialogo fra questi due grandi personaggi su questi temi, due grandi pensatori che hanno scritto entrambi critiche e proposte alternative radicali al sistema industriale e allo sviluppo condensati nell'illusione del progresso.

Vissuti in epoche diverse, ci corrono diversi decenni fra loro, ma accomunati da alcuni ragionamenti che attraversano il loro pensiero e si incrociano in alcuni passaggi.

Proprio alcuni di questi incroci ci sono di grande utilità in quanto inerenti all'oggetto delle nostre riflessioni.

Giono reduce dall'orrore della prima guerra mondiale, nel suo piccolo grande saggio, *Lettera ai contadini sulla povertà e la pace*, esorta il mondo contadino, allora







primo passo di autosussistenza e autodeterminazione. Città come epicentro dell'inutile e del fittizio, che non risponde ad alcun bisogno se non a quello della perpetuazione del capitalismo. La città irradia modelli e gerarchie come fossero assiomi assoluti e imm modificabili ed espande la dipendenza dal denaro e la cupidigia dell'accumulo come unica prospettiva che avviluppa tutto, a partire dal pensiero.

Nella convivialità dell'incontro colpisce la presenza giovanile, che costituisce la maggioranza delle e dei presenti e l'eterogeneità dei partecipanti, tra chi da tempo lavora con la terra, chi si sta avvicinando, chi ne è affascinato e sta pensando a come lasciare la città, chi si muove in funzione di raccolte e lavori temporanei senza avere riferimenti fissi. C'è chi conduce piccole aziende agricole che di fatto sono piccole imprese, chi non ne vuole saperne di burocrazia e degli insopportabili apparati di controllo e si dedica a sviluppare progetti di sussistenza nell'informalità, chi in modo individuale, chi in forma collettiva. Diverso anche il rapporto col denaro tra chi riceve contributi pubblici per portare avanti il proprio progetto e chi li rifiuta, chi ha contratto dei debiti per avere accesso a trattore e altre forme di tecnologia e vive fatiche e ansie legate a mole di lavoro, costi e debiti

ancora una componente importante della società, alla diserzione. Alla diserzione dalla guerra ma più che altro alla diserzione dal sistema che la genera.

Giono individua precisamente nello Stato il nemico e nella contadinanza l'unica forma di vita ancora potenzialmente autonoma che può avere come diretta conseguenza la possibilità di autodeterminarsi e non essere costretta ad aderire ai contesti imposti dallo Stato (dal sistema).

Solo ad alcune condizioni che però abbiamo, nostro malgrado, perso di vista.

GIONO: *«Lo Stato è un edificio di regole che crea artificialmente il permesso di vivere e dà a qualcuno il diritto di disporre della vita di altri».*

Può farlo con la forza ma sempre di più corre il rischio di dover reprimere con la violenza e scatenare resistenza, diserzioni, rivoluzioni e creare aggregazioni indesiderate oppure, con una abile con-

che allontanano dalle speranze originarie di una vita armonica e serena in natura e chi ha deciso di proseguire secondo un approccio rigorosamente *low tech*, vivendo diverse forme di fatiche. Una ragazza racconta il timore di lasciare la città e un lavoretto che le garantisce delle entrate certe anche solo per mantenersi una macchina e qualche minima tutela e certezza. Nella pluralità delle visioni e nell'apertura del confronto, un contadino della Val Pellice contesta il carattere antispecistico dato alla tre giorni e al relativo menu. La dimensione del rapporto con le bestie anche crudele ma non industriale fa parte dell'agricoltura, delle pratiche ancestrali e della storia dell'uomo.

Tra diversi racconti ed esperienze che esprimono soprattutto spinte embrionali e recenti tentativi di avvicinarsi alla terra, spiccano esperienze più solide, durature e con le idee chiare. L'Atelier Paysan con il suo articolatissimo lavoro *Liberare la terra dalle macchine* (edizione italiana: Libreria Editrice Fiorentina, 2023) approfondisce nella storia i meccanismi politici, economici e culturali di espropriazione che hanno relegato il settore primario ai margini delle civiltà europee e denuncia le minacce e i pericoli di controproduttività insiti nell'agricoltura 4.0, dominata dall'alta tecnologia e dalla dipendenza da grandi capitali, dalla proprietà delle sementi e dai nuovi OGM (TEA). A fronte delle concrete minacce rivolte alla sovranità alimentare di tutti e tutte, L'Atelier Paysan propone la sfida di un ritorno diretto alla terra per 1 milione di contadini e del recupero delle pratiche, dei metodi e dei contenuti dell'educazione popolare per un cambiamento più profondo e integrale. Per la rivoluzione sociale sono

cessione di qualche beneficio, convincere che non ci sono alternative e che è per il loro meglio.

I contadini e gli artigiani – ovvero chi lavora/vive con pochissimi imput oltre alla forza del proprio corpo e all'energia del proprio cervello espressa in idee, creatività, soddisfazione, speranza e comunità da loro create – sono stati storicamente un ostacolo. Essere contadini (e artigiani, per Giono è la stessa cosa) non è un mestiere o una professione ma un modo di essere al mondo.

Non è possibile essere contadini senza abitare sulla terra.

Abitare la terra non può prescindere dalla sua piena disponibilità, dal suo

possesso. Ecco come descrive Giono la proprietà contadina, ovviamente non la proprietà privata sancita dallo Stato, acquistata con disponibilità economiche e registrata negli appositi strumenti istituzionali come il catasto terreni e fabbricati e gli uffici del registro...

GIONO: «Questa proprietà è necessaria alla vita del contadino come un polmone o un cuore ed è naturale. Non si può immaginare di sopprimerla se non in un sistema artificiale, concepito fuori dal mondo. Appena ci si affida al mondo tale necessità diventa comune a tutti gli esseri viventi, come la terra che sta fra le radici di un albero e dalla quale



necessarie alleanze e strategie con vari settori della popolazione, per cambiare i rapporti di forza a partire dal legame con la terra. Servono ecosistemi aperti e dinamici, non esistono isole felici: le comunità chiuse alla lunga implodono...

Il livello e la portata della discussione si alza molto. A comprenderlo e reggerlo ci sono diversi contadini storici. Nonostante in Italia le realtà agricole, controllate da grandi organizzazioni di secondo livello molto colluse col sistema, stentino a dar vita a movimenti politici di massa, è rimasta viva dall'inizio del terzo millennio una rete di agricoltori che era riuscita nel 2013 a fare approvare una legge nazionale che definiva il concetto di "Contadinanza", a protezione dalle politiche, dalle leggi e dalle normative che privilegiano le grandi imprese. L'impegno, seppur frastagliato, era quello di dar vita a cooperative territoriali integrali, che possano garantire sicurezza alimentare e sociale sui territori, con l'idea di uscire da una dimensione di minorità e marginalità, per fondere i movimenti per i diritti politici e sindacali con quelli contadini, in nome della sovranità territoriale locale.

*non si può privarlo senza che ne muoia. Una prova dell'artificiale della società moderna, di questo mutamento impostole dalla Scienza, è appunto la sua incompetenza in materia di verità. Essa non crede più a quello che vede, a volte non riesce più neanche a vederlo, crede piuttosto a ciò che inventa. Basta vivere fuori dal sistema perché non ci si possa più intendere con esso. Non si parla più la stessa lingua, le parole non hanno più*

*lo stesso valore, non si ha la stessa visione del mondo. Se per noi una cosa è evidente gli altri ci gridano tutti insieme: "dove la vedi?" Per il contadino non ci sono dubbi sulla necessità di questa proprietà, gli è chiara come il sole, vive grazie ad essa. La vita dell'albero più inutile ha un'importanza tale per cui esso è il padrone assoluto della terra che trattiene dalle radici. Tutti gli esseri viventi hanno un territorio materiale di cui non*





Un tentativo che con molta fatica ha coinvolto circa 250 realtà agricole solo in Piemonte...

A fronte di tante esperienze diverse e di nuove e vecchie domande, quello che accomuna è vedere nel ritorno alla terra e nella creazione di comunità radicate nella terra una possibile via per resistere al dominio, e praticare sentieri generativi e in qualche modo carichi di senso, maggiore libertà e felicità mentre il futuro si fa sempre più tetro e il disastro intorno incombe.

Accomuna il rifiuto: di un mercato che penetra ogni ambito della vita in una escalation che porta inevitabilmente alla guerra, di un paesaggio dentro e fuori di noi che si uniforma, di un sistema normativo inibente e senza senso che atrofizza gusto e sensi, rende asettiche pratiche e relazioni e insapora il cibo, di un sistema di controllo che si articola in vari apparati e disegni concorrendo in modo coordinato alla devastazione. Espropriazione dell'acqua, della terra e della possibilità di coltivare e produrre cibo sono la prima forma di attacco e annichilimento, materiale e spirituale. In questo senso un pensiero non può che andare alla Palestina.

*possono consentire l'uso ad alcuno al di fuori di sé senza morire. Considerate semplicemente i nostri rapporti contadini col resto del mondo, bestie e piante. Intervendiamo nel territorio di ciò che vogliamo distruggere e rispettiamo accuratamente il territorio di ciò che vogliamo conservare».*

Due parole sull'abitare la terra:

Abitare la terra è un intreccio di relazioni. Abitare la terra significa sentire

che questa ci appartiene nello stesso modo in cui noi apparteniamo a lei. Abitare la terra significa non essere mai indifferenti a tutto quello che ci circonda, anzi, significa sentirsi una parte integrante, significa sentirsi un tutt'uno con quello che ci circonda. Abitare significa custodire, mantenere, poter tramandare a chi verrà dopo di noi, significa difendere, difendere e attaccarsi ai nostri luoghi. Attaccarsi alle per-



In questo senso un movimento verso un ritorno reale alla terra pare l'unica forma di irriducibilità e resistenza.

Nell'incontro emerge dunque la visione di un sistema totalitario e totalizzante che fa della mercificazione, dell'estrattivismo, del controllo e della paura le principali forme di dominio, dall'altra una molteplicità di esperienze e percorsi di lotta ed emancipazione a partire dal ritorno alla terra.

In realtà quello che percepisco e che vorrei mettere in luce in questo testo è che il problema è non solo esterno ma anche interno al movimento. Il problema siamo anche noi. Mi riferisco, di fondo, a una mancanza di rispetto ai percorsi personali e collettivi. Quella biodiversità delle esperienze che sopra descrivevo, anziché essere un punto di forza diventa un terreno di conflitti, denigrazioni, screditamenti, diffamazioni, diaspore. Si erigono feudi per mettere in campo espressioni di narcisismo, edonismo, nichilismo, per espiare drammi, fallimenti, frustrazioni, ambizioni e incapacità personali. Continuiamo a guardare, denunciare, colpevolizzare il nemico fuori senza riconoscere i limiti e i blocchi che abbiamo dentro.

"La mia o la nostra esperienza è sempre la più giusta, la più rivoluzionaria e radicale". Manca di fondo un'etica e una pratica fondata sul rispetto e il supporto ai percorsi altri. Uno dei principali ostacoli alla creazione di un movimento più allargato e al dipanarsi di alternative credibili è la tendenza interna ai movimenti di giudicare, delegittimare, screditare, isolare esperienze diverse dalla propria che rappresentano invece percorsi che ciascuno, secondo propri equilibri

sone che condividono con noi quel luogo, attaccarsi alle case, ai campi, ai boschi, alla terra che ci dà il nostro cibo, alle strade ai sentieri e a quella pianta che vediamo crescere giorno per giorno, stagione dopo stagione, a quell'animale che conosciamo personalmente perché sappiamo che ha il nido su quell'albero o la tana in quel fosso e sappiamo anche che se passeremo da quel sentiero a quell'ora magari lo incontriamo. Abitare significa essere coinvolti con i propri luoghi. Significa essere una potenza! Significa essere esattamente l'opposto di quello che questo sistema vorrebbe: fragili, bisognosi, insoddisfatti, isolati, costretti

solo ad attraversare i nostri luoghi senza mai mettere radici.

Da qua vediamo bene la necessità e l'importanza del radicamento.

Da qua è visibile come la distruzione del mondo contadino con il suo radicamento alla terra e al territorio e con il suo innato senso di autonomia e di potenza abbia spalancato le porte alla modernità con la sua nuova religione, il progresso e con i nuovi sacerdoti, gli esperti, gli scienziati.

Tuttavia lo sradicamento a molti è apparso come una conquista della libertà individuale, una liberazione. Un vero e proprio esempio di ribaltamento di valori e di colonizzazione dell'im-

e sensibilità, intraprende per provare a vivere nel modo più libero e coerente possibile gestendo le proprie contraddizioni in una cornice oppressiva e in un momento storico deprimente ma proprio per questo colmo di domande e di possibili scelte radicali. In permacultura il concetto di omeostasi si riferisce alla capacità della natura di rafforzarsi e far fronte ai pericoli grazie alla capacità di creare relazioni tanto più solide quanto più agite da soggetti biodiversi. Noi facciamo esattamente il contrario e in questo modo ci indeboliamo.

Si tratta invece di accogliere i precari equilibri e gli ecosistemi personali che ogni persona e realtà sta costruendo e di inventare forme creative di mutuo aiuto, fuori dal sistema e dal pensiero dominante.

Evitare il riduzionismo che porta a vedere il mondo e le prospettive di cambiamento da un solo tema e angolatura, visto che tutto è collegato. Ciascuno di noi contiene moltitudine e si tratta di accettare che ognuno sceglie e riesce a gestire ambiti di antagonismo e radicalità e ambiti di negoziazione e convergenza perché non ne ha le forze o sente anche di impazzire e implodere nel combattere contro tutto e tutti. In qualche

maginario. Così di conseguenza allo sradicamento si è anche potuto confondere e cancellare il rapporto necessario fra comunità e bene comune.

ILLICH: *«C'è una netta distinzione fra ambiente come bene di uso comune, in cui le attività di sussistenza della gente sono immerse, e l'ambiente come risorsa che serve alla produzione economica di quelle merci da cui dipende la sopravvivenza in una società moderna».*

La netta distinzione di come si intende il nostro ambiente è così ben determinata. Quando una comunità si dissolve il bene comune su cui insiste si trasforma in bene e risorsa a disposizione del mercato così come specularmente quando si attua la trasformazione del bene comune in risorsa si corrode alla base la vita di una comunità autonoma.

ILLICH: *«L'appropriazione dell'ambiente da parte di*







caso riesce ad agire senza denaro e secondo le pratiche che sente proprie dedicando tempo, energie e amore, in altri deve scendere a patti. Chi decide di occupare e chi ritiene aver più margine di azione tenendo aperto un circolo ARCI, chi decide di comprare la terra e chi valuta che la terra non può essere comprata, chi ritiene imprescindibile il rifiuto verso ogni pratica burocratica e chi decide di aprire una piccola impresa o cooperativa agricola per avere risorse per partire e riconoscersi un reddito, chi sceglie per la certificazione biologica e chi no... si tratta di porsi in una posizione di ascolto e apprendimento senza la pretesa di sentirsi più rivoluzionario e più radicale degli altri...

Per essere più esplicito: si tratta di imparare a non romperci i coglioni e di perderci in quisquiglie e rivalità personali e di utilizzare tutte le energie a supportarci, a creare un ecosistema basato su rispetto e fiducia e una cornice versatile in cui tutti e tutte in diversi momenti possano trovare spazio e dare supporto, secondo una disciplina e delle pratiche condivise.

Stefania Consigliere ci ricorda il valore della molteplicità. Siamo cresciuti nel dualismo dell'o/o, pro

*pochi è stata chiaramente riconosciuta da molti come un abuso intollerabile». «Al contrario la trasformazione, ancora più degradante, delle persone in membri di una forza lavoro industriale è stata tacitamente accettata».*

Ultima condizione necessaria alla vita contadina sta nella sua "misura", nelle sue dimensioni, nei suoi limiti. Il limite, questa parola che esprime un qualcosa che viaggia in direzio-

ne contraria allo sviluppo e al progresso pensati come in sua assenza. C'è poco da fare, la misura e il limite hanno a che fare con la natura.

GIONO: «La proprietà del contadino è naturale, essa è soggetta ai suoi bisogni, è quindi soggetta alla sua misura. Questa misura è la cosa più importante. Nel momento in cui la proprietà si dismisura perde le sue qualità naturali, perde la sua qualità contadina.

o contro, con me o contro di me invece dobbiamo imparare a ragionare con la categoria dell'e... e... Più esperienze, più relazioni, più percorsi, più forme di intreccio, più esiti, più collaborazione. Di fondo più rispetto e supporto riconoscendo che non ci siano gerarchie ma nemmeno uniche certezze e verità o modelli validi per tutti e tutte. Servono disobbedienza, opposizione, massa critica, esperienze concrete che possano essere di riferimento. Dalla consapevolezza della biodiversità, con la giusta predisposizione e creatività, possono nascere una moltitudine inarrestabile di scambi ed esperienze di mutuo appoggio che possono aiutarci, poco o tanto, a liberarci.

Servono saperi che rischiano di essere persi e depredati. Saperi tecnici legati alla natura e all'agricoltura ma anche saperi di base. Anche cooperare, come ci ricorda sempre Stefania Consigliere, è un sapere, una parte di noi da riprendere e coltivare in una società atomizzata che ha fatto dell'individualismo l'unica forma di sacralità fino a farci sentire tutti soli e divisi...

Si tratta di interrogarsi sul lavoro: ripensare forme di lavoro basate sull'economia di sussistenza e centrate sul valore d'uso del nostro impegno e delle nostre relazioni di scambio e/o difendere i diritti conquistati dai nostri padri e nonni all'interno dei rapporti di lavoro salariato? Per quale approccio tendere considerando che ciascuno dei due approcci è portatore di un diverso modo di intendere il tempo, le relazioni, la proprietà?

Si tratta di calibrare sforzi e fatiche legate al lavoro, stabilire un equilibrio nella gestione del tempo, mettendo al centro e calibrando il valore del limite e della

*Solo la parte di proprietà commisurata ai bisogni del suo proprietario s'adatta a questo proprietario, tutta la parte in eccesso a tale misura può soltanto adattarsi al sistema e non è più contadina. I due grandi sistemi moderni, il capitalismo e il comunismo, sono sistemi di dismisura. Entrambi distruggono la piccola proprietà contadina. Il contadino non può accettare né l'uno né l'altro senza diventare da una parte un capitalista e dall'altra parte un operaio. In entrambi i casi smette di essere un contadino».*

ILLICH: «Una metodologia che permetta di individuare la perversione dello strumento divenuto fine a se stesso è de-

*stinata a incontrare una forte resistenza fra coloro che sono abituati a misurare il bene in termini di denaro. Il nostro atteggiamento verso la produzione è stato modellato attraverso i secoli. Poco alla volta le istituzioni non solo hanno determinato la nostra domanda, ma hanno addirittura plasmato la nostra logica, riducendo il nostro senso delle proporzioni a quello della misura numerica... Si comincia col reclamare ciò che l'istituzione produce e poi ben presto si pensa di non poter farne a meno. E meno si gode di ciò che è diventato una necessità, più si sente il bisogno di quantificarlo. Il bisogno personale diventa una carenza misurabile».*



misura che per ciascuno è soggettivo e diverso, avendo in comune la spinta ad andare oltre il consumismo e la crescita infinita da cui la malattia prende avvio. Si tratta di provare a star bene ricostruendo un tessuto di relazioni resistenti, nella convivialità (nell'accezione di Ivan Illich), equiparando il più possibile mezzi e fini: liberarsi liberandosi! I cammini si tracciano camminando, *caminando se hace il camino...*

Ma ci vuole tempo... Sempre Stefania Consigliere ci ricorda che i cambiamenti culturali non avvengono in mesi o anni ma in decenni. L'importante è che gli ecosistemi siano aperti nello sviluppo e nelle relazioni e che dibattito e confronto siano ricchi, generativi e trasformativi.

Il potere si gongola della nostre divisioni, deride i nostri numeri, si beffa delle nostre fatiche ma non dorme sonni tranquilli quando sappiamo organizzarci, radicare delle pratiche e delle esperienze credibili che sappiano contaminare e avvicinare altri giovani (non a caso si discuteva, a Monza come a Venaus, di come oggi i più giovani siano le principali vittime delle più severe repressioni, quasi in una logica preventiva e intimidatoria). Per questo servirebbe anche un po' più di disciplina, concetto che, se vissuto e praticato collettivamente, non è una cosa fascista!

GIONO: *«Tutti quanti noi avevamo tanti buoni motivi per sperare, li costruivamo noi, con le nostre mani, con il nostro lavoro, mentre ora lo Stato ci costringe a costruire in dimensioni che vanno molto oltre ai nostri umili bisogni e ci lascia soli con i nostri terrori. Con il pretesto di abilitarci collettivamente alla gioia lo Stato ci ha reso degli infermi e ci ha imprigionato dentro ai monconi delle nostre specializzazioni...»*

Un ultimo pensiero, espresso dalla potenza delle idee di Illich. Intervistato sul futuro che ci attende, rispose: *«All'inferno il futuro, è un idolo mangiatore di uomini. Le istituzioni hanno futuro, le persone invece hanno solo speranza».*

Che queste idee ci guidino nella nostra lotta, nei nostri desideri, nella pace, nella creazione del nostro immaginario e nel nostro buon vivere.

Giovanni Pandolfini  
giugno 2025



Uno dei più grandi apprendimenti che possiamo acquisire oggi è l'importanza della centratura personale. La dimensione delle emozioni e dello spirito che aiutano nelle scelte. Forse non è tanto l'appartenenza alla classe, non sono gli slogan e le parole d'ordine di un movimento o di un'ideologia che ci portano a scelte e percorsi coraggiosi, ma è un profondo sentire personale, una connessione con se stessi, con il pianeta, con la vita, con il *genius loci* dei territori che abitiamo, le relazioni e le forme di armonia invisibili che ci legano agli altri, umani e non.

Forse è questa parte del sentire, a volte estromessa dai movimenti più orientati a sensi di appartenenza basati su altre categorie e dimensioni, quella che può dare autenticità e profondità alle scelte e favorire tante contaminazioni liberatrici. Rassegnazione, disincanto, senso di inutilità sono tra le principali armi del potere per infondere passività, assuefazione e sottomissione. Come ci suggerisce Marco Deriu, la rabbia non può essere l'unica emozione che ci muove. La rivolta passa dal reincanto del mondo, dal ritrovare meraviglia, gioia, magia, dal riappropriarsi della consapevolezza di sé, coltivando l'immaginazione del possibile.

Recuperare la gioia collettiva che nella storia ogni potere ha cercato di sopprimere, come ci insegna la storica Barbara Ehrenreich) può rappresentare il miglior antidoto per resistere a questa società morente, semplicemente anche solo per dare senso e pienezza alla nostra esistenza.

Sentirsi parte di una narrazione a più voci, che faccia del valore e della pratica della biodiversità il proprio paradigma, senza dover aderire a un modello monolitico o a delle certezze definitive e incontrovertibili da difendere, ci può aiutare a trovare lo spirito e il coraggio per affrontare sotto mille forme e prospettive l'attacco all'umano e al pianeta da cui insieme dobbiamo difenderci contrattaccando. La chiave della biodiversità ci può anche aiutare a vedere intorno a noi tanti e sempre nuovi possibili amici e alleati e a trovare nuove chiavi per interpretare incontri generativi ed esperienze significative come quelle visute in Val Pellice.

*Matteone, luglio 2025*

*Le illustrazioni sono di Ivan Ivanovič Šiškin (1832-1898)*

